



ISSIAMO LA VELA PER “CAPO DISCEPOLATO”

Sfide circa l'iniziazione cristiana e la catechesi degli adulti oggi in Europa

*Il Signore Dio mi ha dato una lingua da discepolo,
perché io sappia indirizzare
una parola allo sfiduciato.*

*Ogni mattina fa attento il mio orecchio
perché io ascolti come i discepoli. (Is 50, 4)*

Vorrei congratularmi prima di tutto con la Chiesa italiana per questo felice anniversario dei 25 anni del servizio per il catecumenato e augurare molti anni di apostolato fecondo!

Ringrazio poi sua eccellenza Monsignor Sanna, Monsignor Paolo Sartor e l'Ufficio catechistico nazionale della Cei, don Jourdan Pinheiro, il signor Filippo Margheri e gli organizzatori di queste giornate per aver invitato l'ufficio per l'organizzazione europea del catecumenato di EuroCat a questa bella occasione, per condividerla con voi. E per tutti quelli che non comprendono troppo bene la lingua italiana di questo pomeriggio ricordo che sarà sempre molto piacevole approfittare dell'ineguagliabile cucina italiana questa sera!

Ringrazio voi tutti per avermi dato la possibilità di condividere con voi alcune riflessioni e sfide sull'iniziazione degli adulti, le ho riunite il meglio possibile, immaginando un dialogo tutti insieme. Si tratta di un grande onore per me, insieme al fatto ritrovare monsignor Walter Ruspi, che è una vera autorità del catecumenato in Europa ed in Italia.

Per metterci in cammino

Inizio con una domanda che anticipa le nostre conclusioni: qual è il comandamento più importante oggettivamente contenuto nel noto comandamento missionario (Mt 28,19-20): “Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato” (in greco: *poreuesthai, manthanein, baptizein, didaskein*)? Di tutti questi quattro verbi – *andate, fate discepoli, battezzate, insegnate* – tre nel testo greco sono in forma di participio e lasciano quindi il primo posto all'unico verbo messo all'imperativo: andando, battezzando ed insegnando, fate discepoli (*mathèteusate*)! Fare dei discepoli è più importante del nostro profondo desiderio di battezzare e della nostra importante capacità di insegnare la buona dottrina! È su questa lettura del mandato missionario che ho strutturato il mio contributo.

Siamo in cammino verso la Chiesa missionaria, noi non ci siamo ancora arrivati. Da dove siamo attualmente con la Chiesa in Europa, se ci guardiamo intorno si vede da una parte il territorio della cristianità culturale, che noi abbiamo perso, e, dall'altra parte, il territorio missionario dove noi non siamo ancora. Noi restiamo in un certo senso in mezzo ai due, ed è qui che la chiesa “ha luogo” in questo tempo. E questo vale allo stesso modo per il catecumenato e per la pastorale tradizionale con il battesimo dei bambini. Questo per la chiesa in Europa.

Rispetto alla *fede cristiana* in Europa, io preferisco tuttavia un'altra immagine. Quando si raggiunge l'Italia in automobile venendo dal Belgio, si attraversa verso il sud della Borgogna la famosa “linea di separazione delle acque”. È un posto magico perché, a partire a quel punto, l'acqua scorre in un'altra direzione: non più verso l'oceano Atlantico, ma verso il mare Mediterraneo. Tuttavia, è



possibile accorgersene solo grazie al cartello sull'autostrada, altrimenti nulla sembra cambiare. Si continua a procedere e non si vede niente di speciale immediatamente nel paesaggio, ma di fatto tutto è ormai cambiato. Di questo ci si rende conto gradualmente: si passa dall'Europa del burro a quella dell'olio d'oliva, dalla cultura della birra verso i grandi vini, dal fresco, dalle grandi nuvole, la pioggia e l'erba verde del Nord al tepore, al cielo blu, al sole e alla terra color ocra del Sud. Ecco, secondo me, un'immagine più ampia della fede in Europa: diversamente dalle nostre chiese la fede in Europa non è a metà tra due, ma tutto è già cambiato e ci vuole del tempo per accorgersene. È per questo che il teologo ceco Tomas Halik in uno dei suoi libri, dopo aver parlato della nostra Chiesa come di "un mulino che continua a girare ma senza macinare più", pone questa domanda alla chiesa del "a metà tra i due": "Tutto questo che direzione prende? Che cosa pensate che sarà diventata questa chiesa tra cinquant'anni?" Che grande domanda! Se questa notte volete perdere il sonno fatevi questa domanda: che cosa sarà la nostra Chiesa non tra cinque, ma tra cinquant'anni in Europa?

Metto ora sul tavolo le mie carte: io penso che, nella prospettiva dell'iniziazione e della catechesi degli adulti, la sfida maggiore per il catecumenato sia di integrarsi nella pastorale ordinaria della Chiesa, ma essa non deve integrarsi nella nostra chiesa del "a metà tra i due", perché perderà il suo carisma profetico. Deve dirigersi invece insieme alla chiesa tutta verso il "Capo Discepolato", (inteso come direzione di navigazione, come verso Capo di Buona Speranza). Ed è laggiù, a "Capo Discepolato" che la nave della Chiesa e il piccolo battello esploratore del catecumenato si incontreranno e si integreranno al meglio. Ora proverò ad elaborare ulteriormente questo pensiero, lasciando da parte altri temi ai quali avevo pensato e che potrebbero invece essere oggetto della nostra tavola rotonda come ad esempio le migrazioni, come ripensare il rito, l'importanza della durata del catecumenato, il coinvolgimento della comunità nella catechesi, la consapevolezza che non siamo noi ad essere in grado di provocare la conversione.

Divido la mia esposizione in due parti: la fede e la sua trasmissione verso "Capo Discepolato", e il catecumenato prima o dopo il battesimo a "Capo Discepolato". Dispieghiamo dunque la vela.

I. FEDE E TRASMISSIONE A "CAPO DISCEPOLATO": VERSO UNA FEDE IN CUI SI CREDE

Segnali di difficoltà nel dar fiducia alla fede: alcune esperienze

Come introduzione, vorrei raccontare tre esperienze che hanno che fare con il credere oggi. Prima di tutto mi colpisce il fatto che in Belgio dei cristiani per tradizione, di una certa età, anche quelli che sono praticanti la domenica, hanno molta difficoltà a credere alla loro risurrezione personale. Pensando alla fine della loro vita che si avvicina, sperano di continuare a vivere nei loro figli e nipoti, che conserveranno la loro memoria. Ma che ne sarà di loro? Rivedranno i loro amati in cielo? E l'incontro ultimo con il Signore della vita, per il quale noi siamo stati creati (CCC 1), resta sullo sfondo. Mio nonno quando aveva più di ottant'anni incoraggiava me, il suo nipotino studente in teologia, dicendo: "Vedremo poi che cosa è vero di tutto quello che la Chiesa ci ha raccontato!". Quando, in un incontro simile al nostro di oggi, dico che l'attesa della nostra risurrezione personale fa parte della fede ancora oggi, alcuni si stupiscono oppure pensano di me che io sia un fondamentalista perché noi non possiamo accedere a questo attraverso la ragione anche se io lo credo veramente ("Che esagerazione" penseranno!). Così avviene quando si afferma che "Dio è una persona". Non è obsoleto pensare così? Ma come posso io incontrare un Dio non personale – analogia inclusa?

E un terzo aneddoto viene dalla mia famiglia. Preparavo il funerale di un mio zio defunto con suo figlio. Stavamo scorrendo lo svolgimento della liturgia e improvvisamente mio cugino mi inter-



rompe, dicendo senza alcuna ironia: “Sai che sembra quasi che tu creda veramente a tutte queste cose!”.

Senza voler giudicare tutte queste persone, io devo confessare che senza la resurrezione, senza il Dio personale e senza la presenza reale di Cristo nella liturgia, la fede è completamente smantellata. Ecco che arriviamo all’attitudine postmoderna o post-cristiana che non può più credere veramente a tutto questo, anche se talvolta accede ancora ai riti della Chiesa.

Da dove viene tutto questo? In effetti mi pare di poter leggere attraverso le esperienze descritte, una fede che non è vissuta come incontro, ma unilateralmente come visione intellettuale, attitudine, mentalità, che perde allora gradualmente la sua plausibilità nella cultura moderna, anche nelle persone anziane, fino non essere più vissuta da mio cugino più giovane. La crisi della fede oggi non significa allora la sua estinzione, ma la transizione da una fede come mentalità più o meno scontata, verso una fede personale che il credente deve credere. Questo in un certo senso è ciò che la fede è sempre stata. Esploriamo ancora questa transizione della fede.

Il nuovo volto della fede cristiana.

Dalla verità alla relazione

Oggi si inizia un percorso di fede, così come si entra in una relazione: non la si assume più come un insieme di verità che forniscono una visione sulla vita e un modo di rapportarsi alla vita. Ecco perché i giovani che credono sono meno preoccupati dei dogmi che sarebbero divenuti inaccettabili, come la risurrezione, Dio come persona, l’incarnazione. In termini teologici la fede si mostra allora oggi più chiaramente come una virtù teologale, come anche la speranza e l’amore: in queste tre virtù, non si tratta di un atteggiamento che posso adottare da solo, ma di una relazione. E in profondità il vero compagno di questa relazione non può che essere Dio stesso, nel quale credo, nel quale spero, che amo. Solamente Dio può donarmi queste tre virtù, e nello stesso tempo mi dona sé stesso come compagno. Questo diventa evidente nella sua negazione: senza Dio, la fede, la speranza e l’amore non sono mai complete. Tra gli uomini, queste tre restano in cammino verso il loro compimento che non sarà mai raggiunto. La fede, la speranza e l’amore descrivono dunque la nostra relazione con Dio stesso, relazione che evidentemente si riflette sulle nostre relazioni verso gli uomini che sono a sua immagine. E le virtù teologali non perdono la loro prospettiva di verità, ma integrano la verità nella relazione: “Io sono la via, la verità e la vita”, ci dice il Cristo.

Dall’adesione culturale al contagio personale

La fede non si inserisce più nel processo educativo, ma appare oggi socialmente come una scelta individuale, che il credente vive comunque come una chiamata o una risposta a un invito che lo precede. Prima la fede cresceva piuttosto con un’adesione sociale e come integrazione nella formazione della persona. Oggi la maggior parte dei credenti si ricordano il momento esatto in cui hanno cominciato a credere.

Dalla visione alla chiamata.

La fede diventa allora oggi più una chiamata che una visione: prima di tutto l’ascolto, e poi solamente dopo il vedere. Da un punto di vista strutturale, ascoltare e vedere gettano una luce complementare sul lato di credere. Quando la visione cristiana perde l’ascolto dell’offerta di amicizia che Dio ci dona personalmente (DV 2), allora il razionalismo minaccia la fede. Questa tematica è trattata nell’enciclica sulla fede detta “dei due papi”, *Lumen fidei*. La storia della fede in Dio comincia quando Dio chiama Abramo per nome: “La fede è legata all’ascolto. Abramo non vede Dio,



ma sente la sua voce. In questo modo la fede assume un carattere personale. Dio risulta così (...) il Dio di una persona, il Dio appunto di Abramo, Isacco e Giacobbe, capace di entrare in contatto con l'uomo e di stabilire con lui un'alleanza. La fede è la risposta a una Parola che interpella personalmente, a un Tu che ci chiama per nome." (n. 8). Ed è precisamente questa fede come ascolto e risposta che insegna ad Abramo il vedere: "Ciò che questa Parola dice ad Abramo consiste in una chiamata e in una promessa. È prima di tutto chiamata ad uscire dalla propria terra, invito ad aprirsi a una vita nuova, inizio di un esodo che lo incammina verso un futuro inatteso. La visione che la fede darà ad Abramo sarà sempre congiunta a questo passo in avanti da compiere: la fede "vede" nella misura in cui cammina, in cui entra nello spazio aperto dalla Parola di Dio" (n.9).

Torniamo ora alla nostra cultura attuale: noi proveniamo da un passato in cui il battesimo ratificava una visione cristiana del mondo, della persona, di Dio, e non rifletteva un "sapersi chiamati" di tutti i battezzati. Per questa ragione d'altra parte, si concepiva il termine "vocazione" limitatamente, in un modo del tutto ingiusto, riferito solo al ministero e alla vita consacrata: per questi casi l'essere cristiano diventava realmente una scelta e una chiamata. Una chiesa missionaria metterà maggiormente l'accento sull'ascolto: oggi il cristianesimo non sopravvive più come una mentalità, una visione o un insieme di valori, ma si diventa cristiani perché Dio comincia dirmi qualcosa, a parlarmi. Si veda *l'Amoris Laetitia*, in cui tutto il capitolo terzo ha ora come titolo: "Lo sguardo rivolto a Gesù: la vocazione della famiglia".

Essere cristiani oggi: è possibile!

"Essere cristiani oggi è possibile!" era allo slogan dei vescovi belgi nell'anno della fede 2012/2013. Ma si potrebbe anche leggere lo stesso slogan in un altro modo: essere cristiani oggi non è più scontato. La fede resta con una possibilità, ma diversamente dal passato, non c'è più consenso culturale su di lei e, come conseguenza, non sopravvive più come mentalità (termine utilizzato da Madeleine Delbrêl), ma ormai "i credenti devono credere la fede" (in fiammingo si dice che è una verità "grande come una mucca", voi in italiano dite "grande come una casa"). A una società individualizzata in cui ognuno compone la propria identità, corrisponde necessariamente una modalità personale di credere, e quindi una personalizzazione della fede.

Noi non vorremmo sottostimare questo fenomeno: il filosofo canadese Charles Taylor distingue nel suo famoso libro *L'età secolare* tre tipi di secolarizzazione. Il primo tipo è quello pubblico dello Stato che non vuole più essere sotto la tutela della Chiesa e passa da un regime ecclesiale dell'eterno (*aeternitas*) al regime del temporale (*saeculum*, secolare). La seconda secolarizzazione è quella personale che noi conosciamo meglio: la gente abbandona la chiesa e la fede. Questa è la secolarizzazione pubblica che diviene anche personale. Ma è la terza secolarizzazione che secondo lui è la più fondamentale, ed è il fatto che ormai, anche se noi crediamo, noi sappiamo che la fede è una scelta della nostra libera volontà! Noi ci rendiamo conto ormai in ogni momento che abbiamo la possibilità di non credere, che noi crediamo di nostra libera volontà, anche se la fede è sperimentata interiormente come una vocazione e una grazia. E quindi per essere credente bisogna dunque voler credere in tutto questo! Per me dunque la frontiera che divide le acque tra il cristianesimo culturale e la chiesa missionaria in Europa si pone esattamente a questo punto preciso: che noi crediamo oppure no, noi sappiamo oggi che le due possibilità restano tali, anche per il credente. Per questo noi non possiamo veramente più dare per scontato, né imporre la fede ma solamente proporla.



Ora vorrei rischiare un'affermazione un po' audace. La crisi che attraversa la nostra Chiesa non è tanto una crisi della fede (cosa che è già rilevante) quanto piuttosto di un certo modello d'essere credente, per nascita. Non è la possibilità della fede che è sorpassata. Una volta che ci saremo abituati a questa nuova cultura che non si fonda più su Dio, io penso che anche la fede riguadagnerà un po' della sua plausibilità. Per un futuro ormai prevedibile, ciò che sembra sorpassato è la fede come evidenza, per così dire, la fede senza scegliere di credere personalmente. Insomma, la fede come dimensione culturale dell'essere umano fa parte del passato.

Ma credere per decisione personale è ancora possibile. Dio parla apparentemente a delle persone in ogni tempo e anche nel nostro tempo: lo testimoniano i gruppi moderni dei giovani che, contro la tendenza degli altri, scoprono personalmente la fede, i catecumeni, i ricominciati nella fede di tutte le età. Attraverso le circostanze molto diverse le loro storie hanno questo in comune: che Dio a un certo momento ha cominciato a dire loro qualche cosa, a parlare con loro, perché essi hanno risposto al suo invito. Così si legge in *Chrétien anonyme*, Cristiano Anonimo, la storia della conversione del regista francese Thierry Bizot. È il percorso improbabile di una persona a cui non mancava niente, che aveva una bella famiglia, molti soldi e una posizione sociale molto agiata a Parigi. La sua vita è rimasta la stessa, ma nello stesso tempo è radicalmente cambiata quando Dio ha cominciato a parlargli, a dirgli qualche cosa. Nelle sue interviste Bizot riassume così la fede: "Io non conosco la teologia, ma in effetti è molto semplice: ho incontrato un amico in Gesù, un amico che c'è sempre per me" (il libro è diventato un film: "*L'amore inatteso*")

Se "essere cristiani oggi è nonostante tutto possibile", forse noi abbiamo identificato troppo strettamente il declino sociale della fede con la sparizione della fede. Da questo deriva la nostra difficoltà ad accettare questa evoluzione sociale, quando vogliamo ristabilire la fede come una mentalità diffusa, là dove invece dovremmo promuovere una fede personale. Questo non vuole affatto dire che l'iniziazione cristiana dei bambini non ha più significato. Al contrario: un convertito adulto vi dirà sempre che conserva nel cuore l'impressione di aver mancato qualcosa di irrecuperabile. D'altra parte, voi sapete bene, e io lo so come padre di famiglia, che non basta aver educato e iniziato i vostri bambini cristianamente, perché diventino dei cristiani convinti nella loro giovinezza. Servirà una scelta personale, un momento in cui una parola difficile ma necessaria per noi genitori e pastori arriva: perdere il controllo. Noi non abbiamo più il controllo, ma qui si tratta del mistero della libertà della persona e della grazia divina.

Le conseguenze per la trasmissione della fede sono davvero importanti! In un modo un po' più diretto potrei dire: la *tras*-missione nel senso stretto della fede non è più possibile e questo diventa particolarmente evidente a partire dal suo sinonimo: *tra*-dizione. La fede non sopravvive più come tradizione. Immaginatoci questo: non è più possibile trasmettere la fede, siamo davanti ad una vera e propria perdita del controllo!

Se è così, che cosa ci fate qui questo pomeriggio, e perché siete venuti?

Perché nel cristianesimo, ecco forse una seconda sorpresa, il nostro compito non è quello di trasmettere la fede. La Bibbia non menziona mai l'espressione "trasmettere la fede": citazioni zero! Già la parola trasmettere è riportata poche volte nel Nuovo Testamento, e questo ne è un segnale. Probabilmente la nostra comunicazione di Dio non è una semplice trasmissione. Quando è citata, è per dire "trasmettere il kerygma", quindi proclamare la buona notizia, il Vangelo, il Cristo. Ecco il nostro compito di iniziazione¹.

¹ Si vedano gli atti del Congresso dell'EEC, Madrid 2017, in particolare il contributo di J. Molinaro che sarà tradotto in italiano dall'ELLEDCI.



Il discepolo

Come compiere questa transizione nella Chiesa? Qui appare “Capo Discepolato”. Non si nasce più cristiani, ma lo si diventa. I vescovi belgi tormentano i fedeli con questa parola di Tertulliano da più di dieci anni. Mi sono domandato a lungo, ma che cosa si diventa allora? La risposta che si legge sempre più di frequente in teologia pastorale è quella a cui anche io aderisco: si diventa discepoli. Il discepolo è l'apprendista, colui che non è ancora del tutto cristiano, ma lo sta diventando. Questo termine va bene anche per i catecumeni che noi in fiammingo chiamiamo infatti “*geloofs-leerlingen*”, apprendisti della fede. E questi nuovi cristiani percepiscono (ancor meglio dei nostri cristiani di nascita) che sono sempre discepoli, sempre in cammino per diventare cristiani. Lo scrittore olandese Willem Jan Otten che si è convertito al cattolicesimo in età adulta, non smette di affermare “Io ho l'impressione che non sarò mai cattolico, che cercherò sempre di esser cattolico”. Il suo compatriota, il teologo protestante Wim Dekker allarga la stessa idea ad ogni cristiano-discepolo: “Il cristiano è un pagano che è stato disturbato dal Dio di Israele e resta sregolato, e non potrà mai abituarsi completamente” (Stoppels, 75).

Per presentare un po' di più la nozione di discepolo, ho scelto un autore che mi è molto piaciuto e che forse non conoscete: Sake Stoppels, teologo riformato (è un nome olandese della Frisia, dunque non un giapponese). Ha scritto nel 2013 un libro che si chiama “*Oefenruimte*”, “spazio di tirocinio”, il sottotitolo parla di comunità (protestante) e parrocchia (cattolica) come comunità di discepoli². Vi riferisco il capitolo “*Il cammino del discepolo*” che è il cuore del suo testo.

Egli dà questa definizione del discepolo: “Un discepolo di Gesù Cristo è una persona che, per la forza dello Spirito Santo e con il legame con i gruppi degli altri discepoli, ha il desiderio di imparare a vivere su questa via, per tutta la lunghezza della sua vita, e che orienta la sua vita in modo efficace e durevole sul Regno di Dio come Gesù Cristo lo incarnava e lo annunciava”. A questo Stoppels aggiunge dieci caratteristiche del discepolo.

1. Il discepolo presuppone una comunità. Gesù non ha mai scritto un libro, ha formato una comunità. Noi seguiamo il Cristo insieme e il tirocinio cristiano è sempre il tirocinio della comunità e della carità tra i discepoli, nel Cristo
2. Essere discepolo ci mette sulla via di una Voce di contrappunto, verso una conversione. Questo ci decentra e ci previene dal mettere i nostri propri sentimenti e vissuti al centro. La fede ci dona ciò che è nuovo, che noi non avremmo mai potuto inventare da noi stessi. Con C. S. Lewis si può dire: “Io non ho scelto una religione che mi renda felice. Ho sempre saputo che una bottiglia di Porto avrebbe potuto farlo. Se voi siete alla ricerca di una religione che vi rassicuri, io certamente non vi raccomando il cristianesimo”. La chiesa diventa una “comunità di contrasto”, termine che Stoppels preferisce comunque addolcire in comunità di tirocinio, nel senso trasformativo.
3. Essere discepolo ci “toglie dalla chiesa”. Se questo vi impressiona, è quanto intende Papa Francesco con “chiesa in uscita”. La chiesa non è il Regno: è lo “spazio di tirocinio” per far operare il Regno nel mondo. Io sono nel mondo e nella vita ma come discepolo del Cristo. In termini più cattolici: la chiesa non è semplicemente il Cristo, né il Regno. Essa è a monte, un sacramento del Cristo, a valle un sacramento del Regno.
4. Essere discepolo rende unito ciò che è diviso e frammentato. Stoppels sviluppa questo nei confronti della frammentazione che caratterizza le differenti sfere della nostra società e della nostra vita. Ma si è discepoli cristiani dappertutto, “i discepoli di Gesù Cristo non conoscono que-

² S. STOPPELS, *Kerk als oefenruimte. Gemeente en parochie als gemeenschap van leerlingen* [traduzione del titolo: *La Chiesa come spazio d'esercizio. Comunità e parrocchia come comunione dei discepoli*], Boekencentrum, Zoetermeer, 2013, 175 pp.



sta differenziazione”. Dietrich Bonhoeffer diceva “Noi non comprendiamo il Cristo quando pretendiamo di riservargli solo una parte della nostra vita”. È molto importante, perché spesso le conversioni postmoderne sono delle conversioni frammentate all’inizio.

5. Essere discepolo implica una crescita dinamica, è crescere, sia in senso umano che come credente. Ecco perché un catecumenato deve avere una certa durata.
6. Essere discepolo richiede una disciplina: esercizio, costanza, perseveranza, ascetica (ogni quaresima annuale serve per (ri)diventare discepolo: “convertiti e credi al vangelo” (mercoledì delle Ceneri). Bonhoeffer resiste ai discorsi sulla grazia a buon mercato, senza valore, alla grazia senza una scelta. La libertà cristiana è smettere di essere schiavo di molte cose. Il cammino del catecumenato ne è l’esempio.
7. Essere discepolo non conviene ai consumatori. Questo va da sé, ma riflettiamo su quanti consumatori sono parte delle nostre comunità. Ma con una sfumatura importante. Bisogna sempre accettare che ci saranno sempre dei consumatori di cose di Chiesa. Ma la Chiesa non potrà mai affidare a questo il suo messaggio e la sua offerta! Si pensi al nostro rapporto con i cresimandi e con i genitori dei bambini da battezzare, che è abbastanza da “consumatori”.
8. Essere discepolo non si deve confondere con una virtù religiosa. Non è così per coloro che non l’hanno ancora raggiunta: non si tratta di capacità o di talento, ma di desiderio e disposizione. Ma nemmeno da parte di chi avesse questa virtù. Se la preghiera può essere affidata ad altri, l’imitazione di Cristo non lo è mai, si vedano le cinque vergini di Matteo 25, che non sapevano che non avrebbero potuto usare l’olio di quelle previdenti.
9. Essere discepolo riunisce dei pastori modesti e dei membri ordinari modesti. Ogni pastore, presidente, prete resta sempre discepolo. Tutti sanno di essere discepoli-missionari, direbbe papa Francesco. “la qualità della leadership della Chiesa è direttamente proporzionale alla qualità dell’essere discepolo” (Stoppels, 92). Cita Isaia: “Il Signore Dio mi ha dato una lingua da discepolo, perché io sappia indirizzare una parola allo sfiduciato. Ogni mattina fa attento il mio orecchio perché io ascolti come i discepoli.” (Is 50,4).
10. Essere discepolo interroga l’offerta ecclesiale. Questa è una modalità un po’ complicata per dire se i fedeli non diventano dei discepoli, bisogna verificare la nostra offerta. Ancora una evidenza allora, che diventa meno evidente quando guardiamo la nostra pastorale dei sacramenti d’iniziazione, per esempio. Stoppels insiste perché ci sia congruenza tra ciò a cui puntiamo e ciò che noi offriamo nelle pratiche catechistiche e nelle altre pratiche.

II. IL BATTESIMO DEGLI ADULTI E IL BATTESIMO DEI BAMBINI A “CAPO DISCEPOLATO”: VERSO UN CATECUMENATO DOPO E PRIMA DEL BATTESIMO

L’integrazione ambivalente di cui i padri fondatori del catecumenato hanno avuto paura a buon diritto

Nel suo libro *Your Parish is the curriculum* (La tua parrocchia è il curriculum) Diana Macalintal esprime molto bene questo concetto: “Nei primi documenti del Concilio Vaticano II, i vescovi hanno espresso un principio teologico ed ecclesiale fondamentale che era stato in un certo senso dimenticato durante i secoli: *Baptism matters*, il battesimo è importante. (...) Il battesimo è importante perché ci dà dei diritti e dei doveri”³.

³ D. MACALINTAL, *Your Parish is the Curriculum. RCIA in the Midst of the Community*, Liturgical Press, Collegeville, Minnesota, 2018, 15.



Nel cristianesimo culturale, il battesimo aveva poca importanza ecclesiale in fondo. Significava soprattutto diventare membri della Chiesa, attraverso il quale la salvezza si rendeva accessibile. Con due conseguenze: si battezzavano tutti i neonati immediatamente, e il battesimo sembrava non trasformare veramente in “profeti, sacerdoti e re”, secondo il sacerdozio battesimale. Questo genere di battesimo può servire come *pars pro toto* per tutta l’iniziazione cristiana nella cultura cristiana, che noi tutti conosciamo.

Un catecumenato integrato in un tale modello di chiesa, come noi la conosciamo oggi, rischia di perdere il suo esser sale e luce. Diventa battesimo degli adulti, ma non l’itinerario dei nuovi discepoli. Vorrei concretizzare questo con alcuni esempi tratti dalla chiesa del Belgio, penso che voi le possiate riconoscere.

- Prima di tutto questo genere di catecumenato è più un corso che una integrazione in una parrocchia. Mi è capitato di partecipare a un weekend con dei catecumeni per fare un intervento e di notare che la Messa domenicale non fosse prevista perché non c’era il tempo per la Messa in questa importantissima formazione. Questo corso è organizzato in modo separato dalla vita della comunità ed i catecumeni si integrano dunque troppo poco nella vita comunitaria. Ciò che è il loro primo tirocinio, partecipare alla vita della comunità, è precisamente ciò che manca.
- In secondo luogo, la durata non è rispettata. Ho scoperto che in una diocesi fiamminga i catecumeni della diocesi che si presentano nel mese di settembre fino a dicembre ricevono immediatamente le date importanti alle quali non mancare assolutamente, da inserire nelle loro agende: l’ingresso in catecumenato (la prima domenica di Avvento), l’elezione (prima domenica di Quaresima) e persino già quella del battesimo nella Veglia pasquale. Così i catecumeni vivono un anno scolastico seguendo un corso che fornisce loro un diploma da Cristiani: saranno membri della Chiesa, ma saranno diventati discepoli del Cristo? Poi, da buoni cristiani generici a distanza dalla vita parrocchiale come sono diventati, spariscono di nuovo. Ne ho visti che cominciavano a famigliarizzare con la comunità nel triduo stesso, grazie alla sua intensità, ma è evidentemente troppo tardi.
- Infine: noi non osiamo concedere fiducia al rito del catecumenato e ai suoi diversi riti. Tutto è troppo frequentemente adattato, prima di tutto perché non abbiamo il tempo di vivere tutto in un solo anno scolastico!

Quando focalizziamo la nostra attenzione sul battesimo che ci rende membri e non sul tirocinio che rende discepoli, noi integriamo il catecumenato nella pastorale tradizionale. Così Diana Macalintal pone la domanda: “Noi abbiamo già provato realmente il RICA?”. Parafrasando Chesterton ella dice: “Il RICA non è stato provato e sperimentato come strumento che non funziona. È stato piuttosto giudicato troppo complesso dall’inizio e non è mai stato provato”. Cita allora il liturgista Aidan Kavanagh che dice sul RICA, subito dopo la sua promulgazione: “La gran parte del clero considera la sua implementazione come problematica se non impossibile. Hanno ragione. Perché ciò che questi documenti romani contengono non è solamente il cambiamento di qualche rubrica, ma una visione unificata della Chiesa”. Questa visione, io la chiamerei “discepolato”.

Dal Concilio Vaticano II: due riti per il rinnovamento missionario dell’iniziazione cristiana

Questa nuova visione unificata della Chiesa è stata tradotta dal Concilio Vaticano II non solo in un rito, ma addirittura in due, che prevedono entrambi il battesimo con catecumenato. Molti tra voi lo sapranno: prima del Concilio Vaticano II c’era un solo rito del battesimo. Al bambino da battez-



zare ci si rivolgeva come ad un adulto che credeva già ed i genitori (*il padrino*) rispondevano al suo posto. Questo rito unico fu sostituito da due riti più missionari:

1) Un vero rito del battesimo per i bambini, che non presume più la loro fede, ma quella dei genitori, padrini e madrine, e della Chiesa, cioè di coloro che educeranno questo bambino. Gli adulti non sono più dei porta parola del bambino, ma educatori e responsabili per il catecumenato che deve ancora svolgersi, come dice il CCC stesso, gettando nel panico i liturgisti: “Per la sua stessa natura il Battesimo dei bambini richiede un catecumenato post-battesimale. Non si tratta soltanto della necessità di una istruzione posteriore al Battesimo, ma del necessario sviluppo della grazia battesimale nella crescita della persona» (CCC 1231).

2) Poi vi è il RICA che voi tutti conoscete bene.

I due rituali hanno una prospettiva di discepolato, uno per logica di educazione che verrà dopo il battesimo, l'altro per logica di conversione prima del battesimo.

Dal battesimo degli adulti ad una iniziazione cristiana che si chiama catecumenato...

La tensione e il rischio di ridurre il catecumenato a un “battesimo per diventare membro della Chiesa” sembra essere presente in tutto il mondo. Conosco il problema in Belgio. In Africa il catecumenato è diventato troppo facilmente il catechismo dei bambini non ancora battezzati - così mi spiegano i miei studenti africani che studiano a *Lumen Vitae*. Ho appena citato l'America del Nord con Diana Macalintal. In America Latina si parla sempre più spesso di *Ordo initiationis VITAE christianae adultorum* o di *Rito dell'iniziazione degli adulti ALLA VITA cristiana*, e non semplicemente al battesimo. Ciò che si cerca di mettere al centro, sembra, è il discepolato e la comunità dei discepoli. Sono convinto che questo sia stato profetico nel Concilio Vaticano II e dei diversi papi da allora quando si sono espressi sulla catechesi, ma le nostre diocesi sul territorio hanno difficoltà ad accogliere questi cammini.

Occorrerà ora applicare tutti e dieci gli attributi del discepolo (Stoppels) al catecumeno: la sua relazione con la comunità, la durata che rende possibile la conversione e la crescita, la significativa esperienza dei riti, la conversione che non si può tenere sotto controllo, l'unificazione graduale di ciò che è frammentato in lui, la disciplina da esigere da lui con una mano dolce...

Anche Macalintal ha dedicato, nel libro che abbiamo utilizzato, tutto un capitolo a “Il curriculum per fare dei discepoli”. Lei verifica come Gesù educava i suoi discepoli: in cammino, nella pratica e non a scuola, perché essi non “sappiano” solamente ma “vivano” la vita cristiana. Lei stessa cita Papa Francesco: “La domanda su come stiamo educando alla fede, pertanto, non è retorica, è essenziale. La risposta richiede coraggio, creatività e decisione di intraprendere strade a volte ancora inesplorate”⁴. Percorre il RICA, soprattutto il tempo del catecumenato che comincia con questa frase: “Il catecumenato è un tempo prolungato durante il quale i candidati ricevono dalla chiesa una formazione adattata in modo che la loro conversione e la loro fede arrivi alla maturità, cosa che richiede diversi anni” (rito francese, 103, RR 19/98/99/105). Infine, mostra come nel rito siano presenti la formazione nel campo della Parola, della comunità, della liturgia e della testimonianza: ecco come un catecumeno può diventare cristiano.

⁴ Macalintal 70, citazione dell'allocuzione di papa Francesco all'Assemblea plenaria del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, 29 maggio 2015.



L'implicazione importante del battesimo dei bambini con il proprio catecumenato

Ricordiamo anzitutto che anche questo rito è missionario, dato che richiede un catecumenato dopo il battesimo. Si tratta dunque del medesimo processo d'iniziazione nei due riti, con una bella complementarità. L'uno non può funzionare senza l'altro. Noi non possiamo partire per Capo Discepolato se non riflettiamo sulla nostra pastorale del battesimo dei bambini – non dico quindi che occorra cambiare la dottrina del battesimo dei bambini. Il Cardinale Kasper nota in effetti che la possibilità dal punto di vista dogmatico del battesimo dei bambini non ci dà la scusa per l'attuale pastorale dei battesimi così deludente ed aggiunge: "Quello che era il sacramento della cristianizzazione in una certa epoca potrebbe diventare il sacramento della scristianizzazione in un'altra epoca⁵".

Questa pastorale fallisce nel momento in cui non offre la possibilità di vivere il discernimento con i genitori sull'opportunità di battezzare il loro bambino. La nostra tradizione invece lo richiede da sempre, e solo al battesimo noi possiamo compiere questo discernimento (non è più alla Cresima o alla Prima Comunione, anche se spesso siamo soliti essere più severi per il completamento dell'Iniziazione Cristiana piuttosto che per il suo primo passo). Infatti, nel 1747 papa Benedetto XIV, facendo eco a san Tommaso, ordinò: "Non si devono battezzare i bambini contro la volontà dei loro genitori ebrei o, più in generale, pagani"; e poi, ancora più importante per la nostra situazione attuale: "non si devono battezzare a maggior ragione i bambini dei genitori che li presentano per ragioni sbagliate, sia per superstizione, sia per preservarsi in qualche modo dalla malattia o dalla morte o altro. Il battesimo conferito nonostante questo divieto sarebbe comunque valido ma evidentemente illecito⁶".

Prima di approfondire questo discernimento missionario dei nostri giorni appoggiandomi ad una istruzione della Congregazione per la dottrina della fede del 1980, voglio ancora porre una domanda: questo argomento si oppone all'ospitalità voluta dal nostro attuale papa Francesco? È ben noto come egli sia esplicitamente a favore di accogliere per il battesimo: si potrebbe persino mandare da lui dei Marziani, ha assicurato in un'omelia, e se qualcuno tra loro chiedesse il battesimo, "Chi saremmo noi per chiudere loro le porte? ⁷". Ecco esattamente ciò di cui si tratta: tutte le volte che leggo qualche osservazione su questo tema, quando ci si riflette un po' più a fondo, mi sembra che il Papa non intenda rifiutare la richiesta di battesimo sulla base di *ciò che la precede*: da una giovane madre argentina non sposata che merita misericordia, a un marziano che venga da Marte dove in effetti il cristianesimo non si è ancora diffuso con profondità.. Ma il discernimento sul battesimo dei bambini ha soprattutto a che fare con ciò che deve *venire in seguito*: l'iniziazione attraverso l'educazione nella fede. O ancora: i genitori che chiedono il battesimo per il loro figlio, desiderano realmente entrare attraverso quella porta che noi apriamo loro? In altri termini, ci serve una presunzione minimamente fondata che il bambino sarà educato nella fede. Su questo troviamo il problema delle Fiandre da cui provengo: i genitori vengono per tradizione, ma la loro motivazione per il valore cristiano del battesimo dei bambini è spesso molto fragile, al punto che alcuni "presentano il loro bambino per ragioni sbagliate", come diceva papa Benedetto XIV. Il discernimento da fare consiste allora principalmente in questa questione: stanno realmente chiedendo il battesimo cristiano e dunque anche l'iniziazione alla vita cristiana che ne viene in conseguenza? Se si può dare una risposta positiva a questa domanda, allora nessuna "situazione irregolare" nella

⁵ W. KASPER, *La liturgia della Chiesa*, Queriniana, Brescia 2015, ripreso da W. KASPER, *Glaube und Taufe*, in W. KASPER (Hg.), *Christsein ohne Entscheidung oder soll die Kirche Kinder taufen?*, Mainz, 1970.

⁶ *Instruction Postremo mense*, 28 février 1747, cf. Denz. n° 2552-2562, citato in J. REVEL, *Traité des sacrements. I. Baptême et sacramentalité*, 2. *Don et réception de la grâce baptismale*, Cerf, Paris, 2005, 811 pp, p. 399.

⁷ Si veda: https://w2.vatican.va/content/francesco/it/cotidie/2014/documents/papa-francesco-cotidie_20140512_siamo-tutti-ostiani.html



famiglia, nessuna origine e persino nessuna paura che in futuro possa interferire con questo sincero desiderio può impedire il battesimo. Si tratta dunque di combinare le grandi parole del nostro Papa attuale: l'ospitalità e la misericordia, ma anche il discernimento, la figura del discepolo-missionario (il battesimo non è fine a sé stesso) e la chiesa missionaria.

Facciamo dunque riferimento alla pastorale proposta dal documento già citato, *Pastoralis actio*. Questo documento fu scritto nel 1980 per difendere il battesimo dei bambini dalle critiche, ma con alcune sfumature. Mi capita di consultare con assiduità la sua lettura per intero sul sito del Vaticano, ma riassumo ora soprattutto le sue opzioni pastorali. Nella riflessione contemporanea si esprimerebbe dunque così: il Battesimo dei bambini non è specifico della cultura cristiana, come il battesimo degli adulti non lo è della cultura non-, non ancora o non più cristiana. I loro rispettivi criteri sono di ordine strettamente intra-ecclesiali: la famiglia cristiana e la conversione personale (cf PA 23-24).

E questo conduce a tale opzione pastorale: non esistono ragioni teologiche per ritardare il battesimo di un bambino. Esistono ragioni pedagogiche per farlo talvolta, se le garanzie che il bambino sia educato nella fede non sono sufficienti. Cito dunque il seguente passaggio:

Concretamente: la pastorale del battesimo dei bambini dovrà ispirarsi a due grandi principi, di cui il secondo è subordinato al primo:

- 1) [= teologico] Il battesimo, necessario alla salvezza, è il segno e lo strumento dell'amore preveniente di Dio che libera dal peccato e comunica la partecipazione alla vita divina: per sé, il dono di questi beni non deve essere differito ai bambini.
- 2) [= pedagogico] Si devono prendere delle garanzie perché tale dono possa svilupparsi mediante una vera educazione nella fede e nella vita cristiana, sicché il sacramento possa raggiungere pienamente la sua «realtà». Di solito, esse sono date dai genitori o dai parenti stretti, benché possano essere supplite in diverso modo nella comunità cristiana. Ma se tali garanzie non sono veramente serie, si potrà essere indotti a differire il sacramento, o addirittura a rifiutarlo, qualora siano certamente inesistenti. (PA 28)

Termino con due conseguenze pastorali sulla complementarietà tra il battesimo dei bambini ed il catecumenato degli adulti, sviluppati ancora più chiaramente da p. Revel nello studio già citato. Prima di tutto, non vi è mai una ragione per differire il catecumenato ad una età più elevata per un bambino che sarà educato nella fede. Nello stesso tempo tuttavia, ad un bambino già battezzato che non potrà scoprire la fede nella sua educazione (= il suo catecumenato dopo il battesimo), si sottrae il cuore stesso del catecumenato, anche qualora scoprisse in seguito la fede attraverso una conversione personale che sarà per lui l'unica porta d'ingresso per la fede.